

Esportazione di armi: siamo i soli in Europa a non aver regolamentato il settore
Storia di una riforma che non si riesce a fare
In dieci anni un fiume di proposte di legge

Il nostro paese è crollato al dodicesimo posto nella graduatoria dei venditori
Arretratezza dell'industria, nuovi concorrenti
La riconversione è una necessità, proposta Pci

In crisi il made in Italy armato

ROMA È una delle «grandi riforme» alle quali il Parlamento si è dedicato per anni ed anni senza riuscire a venire a capo già nel 1976, mentre l'industria italiana della difesa scalava i vertici delle graduatorie internazionali. A Montecitorio si discuteva della necessità di una legge organica che imponesse regole terribili all'esportazione di armi. Da allora, sotto i ponti è passato un fiume di proposte di legge: sedici, fra il 1979 e il 1988, solo alla Camera, più due del governo. Durante la scorsa legislatura, le commissioni Esteri e Difesa di Montecitorio formularono un testo unificato del quale furono anche votati sette articoli. Le elezioni anticipate azzerarono tutto, grazie anche alle sapienti manovre dilatorie della maggioranza, resta a cancellare la cortina del segreto militare che dal 1941, ossessivo e quasi maniacale, coprì la materia del commercio di armi.

Oggi, una legge che metta ordine nella jungla della compravendita di armamenti dicono di volerla tutti: governo e opposizioni, gruppi del pacifismo e aziende della difesa. Venti giorni fa dimettendosi d'improvviso dall'incarico, Raffaello Tei, presidente dell'«Augusta spa», impresa (pubblica) leader nella produzione di elicotteri e aeroplani, un po' dei suoi dolori li ha scaricati sul Parlamento. «Attendiamo da tempo», ha protestato, «una legge che ponga chiarezza alla esportazione dei materiali di difesa, che ci dica come dobbiamo regolarci, e a chi si può vendere». Tei si è dimesso anche - soprattutto - per altre ragioni: ma la sua frase spiega bene un malessere che i manager delle aziende belliche non perdono occasione per proclamare al quattro venti.

Tei e i suoi colleghi, in verità rinvuovono il passato, quando accusavano genericamente la Camera di ritardo, o quando si lamentavano perché l'«Augusta» pagava il dazio come mercanti di morte. Per un periodo assai lungo le imprese che producono armamenti hanno ben fruito di quella vera e propria zona franca che è la legislazione italiana sull'export. Coperto dal segreto, il confine tra mercato lecito e traffico illecito è stato valicato più di una volta. I nomi di aziende «al di sopra di ogni sospetto» (Valsella, Misar, Aermacchi, la stessa Augusta per citarne alcune) hanno fatto la loro comparsa in inchieste giudiziarie e/o in centinaia di interrogazioni parlamentari.

Nell'81-82 un fatturato di 2.678 milioni di dollari

Sono stati violati sistematicamente l'embargo ingiuntivo dell'Onu contro il Sudafrica, gli embarghi italiani contro Libia e Siria, i «vincoli restrittivi» che con sublimi ipocrisia termino logica i nostri governi avevano adottato contro Iraq e Irak mentre infuriava la guerra del Golfo. Pur con le necessarie distinzioni fra le singole aziende è fuori di dubbio che fino ai primi anni Ottanta il comparto italiano della difesa non si è posto grandi interrogativi né - per così dire - «ideali», né di mercato. L'Italia, quarta esportatrice di armamenti nel mondo, aveva fra i suoi clienti migliori i paesi in via di sviluppo e gli Stati dell'Opec verso quelli spendeva quasi il 60% della merce venduta all'estero. Nel solo biennio 1981-82, e nel solo settore dei grandi sistemi d'arma, il fatturato ammonta a 2.678 milioni di dollari. Un Eden sanguinoso ma - sembrava - di lunga durata. In Parlamento a sostenere la necessità della legge rimaneva l'opposizione di sinistra, insieme a sparuti gruppi della maggioranza.

Furono proprio le battaglie di opposizione riaccordate alle pressioni del movimento pacifista, a far apparire vicina una soluzione, durante la passata legislatura. Un merito dei pacifisti - e marcatamente delle associazioni di ispirazione cattolica - è stato, in questi anni, la capacità di focalizzare l'attenzione sui rapporti tra il Nord e il Sud del mondo. I paesi ricchi - è questo il succo di una testimonianza instancabile, espressa in decine di manifestazioni, veglie, raccolte di firme - forniscono con la mano sinistra «aiuti allo sviluppo» con la destra vendono ai paesi poveri strumenti di sterminio spesso a beneficio di regimi dispotici. Con entrambe le mani strozzano le economie più deboli stringendole nella spirale di un debito estero che ha assunto ormai le proporzioni di una catastrofe planetaria. E se questa poteva suonare per gli articoli degli anni rugenti del made in Italy armato come una «profezia» pedante e scomoda, nel volgere di quattro anni l'industria della difesa ha dovuto prendere atto di altri allarmi. L'Italia crolla nel 1987 al dodicesimo posto nella graduatoria dei paesi che esportano armi. Sono in corso processi profondi di distensione internazionale dopo l'accordo Inf tra Mosca e Washington, focolai di guerre locali si allieviscono come il caso del Golfo Persico crescono nuove agguerrite concorrenze (Brasile, Corea, Cina) emerge la relativa arretratezza tecnologica di una parte delle nostre aziende, «drogate» da un mercato che era appunto quello delle guerre civili e dei conflitti fra Stati del Terzo mondo.

Nel frattempo, fra i paesi europei dell'Est come dell'Ovest l'Italia resta pressoché l'unico a non aver regolamentato la materia. Ancora oggi, tutta l'impalcatura delle autorizzazioni si regge su un numero ristretto di decreti giustapposti, una babele in sedicesimo che è difficile coordinare, e che lascia ampi varchi all'illecito e alle «tentazioni» di illegalità. L'intera partita è saldamente nelle mani del ministero per il Commercio con l'estero, e di un comitato tecnico-burocratico composto da funzionari di vari dicasteri (Commercio con l'estero, Affari Esteri, Difesa, Finanze, Industria Interni) e da rappresentanti dei servizi segreti. Persino i nomi dei funzionari sono top secret. Di certo in compenso si sa che molti di loro una volta lasciata la responsabilità pubblica, vanno ad assumere incarichi di rilievo nelle aziende alle quali per anni hanno concesso autorizzazioni

Affari magri per il made in Italy armato nel 1987 il nostro paese è crollato al 12° posto nella graduatoria degli esportatori. Si deve alla distensione internazionale, all'affievolirsi dei focolai di guerra locali, ma anche a nuovi agguerriti concorrenti come il Brasile, la Corea, la Cina. Del resto, e anche ormai

chiara l'arretratezza tecnologica di parte delle nostre aziende, «drogate» dal mercato delle guerre civili. L'Italia resta inoltre l'unico paese europeo a non aver regolamentato la materia, mentre la riconversione di parte del settore diventa necessità economica, e non più solo un argomento dei pacifisti.

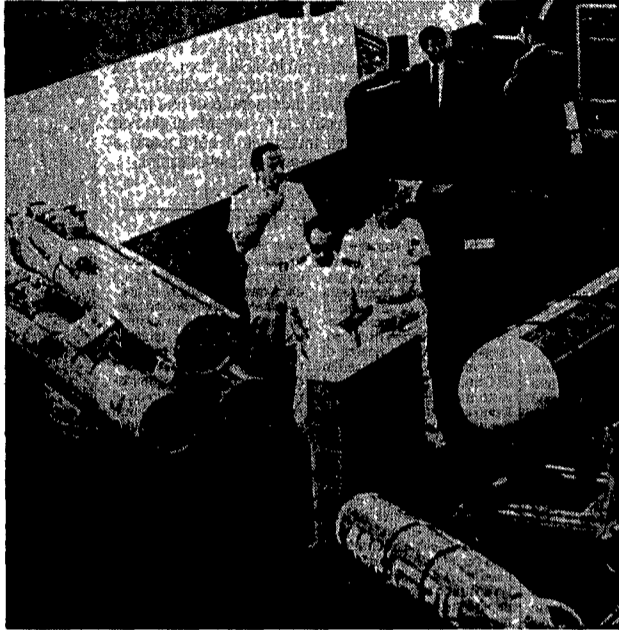
VITTORIO RAGONE

Una tabella export del 1975 precisa quali materiali sono esportabili ma gli strumenti per verificare dove le armi giungono, dopo aver lasciato l'Italia sono pressoché nulli. L'ultimo decreto, in ordine di tempo, è stato emanato dal ministro Formica nell'autunno dell'86. Impone tempi e obblighi più rigidi alle imprese e chiede garanzie più accurate sull'uso finale degli armamenti. I fabbricanti lo criticano perché - dicono - porta le loro attività all'assistenza e aggiunge alla trafila delle autorizzazioni paurose che fanno dell'Italia un venditore poco «affidabile». Pacifisti e oppositori di sinistra lo criticano perché, farraginoso e impreciso, non riesce comunque a prosciugare l'acqua torbida dei traffici illegali.

La legge organica, quella di cui tutti invocano l'esistenza, ha ripreso il suo cammino parlamentare in questo primo scorcio di legislatura. Dai sette progetti presentati nel 1987 (uno dei quali governativo), un comitato ristretto della commissione Affari Esteri della Camera ha ricavato, in sede referente, un nuovo testo unificato. Ora è il parere delle altre commissioni interessate. Si pensa che l'esame legislativo (e il voto) possano avere inizio, sempre in commissione Affari Esteri, già dal prossimo gennaio.

Rispetto allo stato delle cose, il nuovo testo rappresenta senza dubbio un passo avanti, e raccoglie spazzoni di proposte che vengono dritti dritti dalle elaborazioni della sinistra e dalle pressioni dei gruppi pacifisti. Le linee generali che presidono al commercio d'armamenti sono affidate a un comitato interministeriale, il Cisd, del quale fanno parte, oltre al presidente del Consiglio, i ministri degli Affari Esteri, della Difesa, degli Interni e del Commercio con l'estero. Il Cisd sovrintende alle attività degli organi preposti all'applicazione della legge, e individua i paesi verso i quali è proibito esportare armi. L'articolo uno del testo elenca i casi in cui sono vietate le esportazioni: fa esplicito riferimento all'art. 11 della Costituzione accenna alle sanzioni di organismi internazionali come l'Onu e alla Carta dei diritti dell'uomo. In più, sancisce il divieto di produzione, commercio e trasporto di tutte le armi nucleari, chimiche e batteriologiche. Viene definito l'elenco dei materiali d'armamento soggetti alla legge, e istituito un registro delle imprese.

Nello stesso tempo, però, il testo presenta aspetti che giustificano preoccupazioni forti ad esempio, il fatto che il decreto regio del 1941 non sia esplicitamente abrogato, lascian-



Armi in esposizione all'annuale salone di Genova

do così varchi surrettizi a chi voglia esorcizzare accurati controlli democratici. Oppure l'articolo 7, nel quale si prevede l'istituzione di un «Ufficio di coordinamento delle attività esportative, per armonizzare la politica nazionale della difesa con quella dei paesi alleati, e coordinare le attività esportative dei prodotti per la difesa». Si profila così una vera e propria «Agenzia promozionale» delle nostre armi all'estero, in vista d'un fermo convenzionale che molte aziende prevedono massiccio, proprio a seguito dei grandi accordi di limitazione del nucleare.

Il Gruppo interparlamentare di lavoro per la pace, di cui fanno parte una quarantina di deputati e senatori di diverso orientamento (qualche nome: Natalia Gunzburg, Pietro Folena, Giuseppe Vacca, Giuseppe Giacomazzo, Ettore Masina, Carol Tarantelli, Sergio Andreis, Maria Teresa Capecci, Renzo Lusetti) denuncia, del testo unificato, la logica di fondo secondo la quale le armi - affermano - restano una merce come un'altra, di cui moltiplicare l'offerta. Il Gruppo chiede che tale logica sia ribaltata e che l'Italia estenda il divieto di produrre e commerciare. In linea di principio, a tutte le armi, tarando la dimensione della propria industria della difesa sull'orizzonte delle alleanze Nato, Cee, Ueo, salvo casi particolari, e avviando processi di riconversione delle aziende.

«Non andremo in commissione - afferma l'on. Giuseppe Crippa, uno dei promotori della proposta di legge del Pci - per migliorare il testo unificato. E come abbiamo sempre fatto ascolteremo con attenzione i suggerimenti dei gruppi pacifisti, e le preoccupazioni delle imprese. Se non passeremo su alcuni punti irrinunciabili, porteremo la discussione in aula. Deve essere chiaro un concetto forse, oggi come oggi, anche una legge limitata sarebbe un passo avanti. Ma noi non vogliamo una legge qualsiasi, vogliamo una buona legge».

I «punti irrinunciabili», Crippa e altri 56 deputati comunisti, li hanno esposti in una lettera al comitato «Contro i mercanti di morte», da anni in prima fila nella battaglia pacifista. Il Pci chiederà innanzitutto che il primato della politica, in materia di armamenti, sia rafforzato rispetto alle ragioni del commercio, seguendo i criteri della trasparenza, della verità sugli scandali del passato, del rigore verso chi è colpevole di illeciti. Di qui la richiesta che il testo venga modificato in modo tale che la responsabilità decisiva, nell'iter delle autorizzazioni, passi dal dicastero del Commercio con l'estero a quello degli Affari Esteri, e rendere chiaro che l'export d'armamenti è parte costitutiva della politica estera nazionale. Di qui anche la richiesta di precisazioni e correzioni all'art. 1 della legge (ad esempio si vuole il richiamo esplicito all'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite).

Il Pci: «È necessaria la riconversione»

È ancora una commissione parlamentare ad hoc, una specificazione ulteriore delle materie e delle attività (addestramento, fornitura di parti di ricambio) soggette alla nuova legge, vincoli rigorosi sulla destinazione finale delle armi con l'impegno diretto delle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero. Va da sé che il Pci chiederà l'abrogazione esplicita del decreto del 1941, e un inasprimento delle sanzioni per le imprese che violino la legge con pesanti multe e cancellazioni dal registro. Agli ex militanti dovranno essere proibite, prima che sia trascorso un congruo numero di anni dal pensionamento, anche solo le consulenze ad industrie della difesa.

C'è un ultimo aspetto della vicenda che suscita discussione. Ultimo, ma non meno importante la riconversione. Che parte delle aziende produttrici di armamenti (e connessi) debba attrezzarsi per produrre altro e un argomento che ormai non appartiene più soltanto al senso comune pacifista ed è sorretto da solide considerazioni di tipo economico. Un mese fa è stato il ministro delle Partecipazioni Statali Carlo Fracanzani a disporre convinto «Esistono situazioni - ha affermato - che possono diventare molto pesanti in termini economici e con riflessi sull'occupazione. Ecco perciò la necessità di proposte e indicazioni per un processo di riconversione, naturalmente realistico e graduale. Ciò per evitare che ci si trovi di fronte ad aziende che non riescono più a tenere gli attuali livelli occupazionali, o che per mantenersi debbano scendere in situazioni assistenziali». Un progresso non confuso né velleitario, in questi anni, c'è già stato l'accordo fra lavoratori e impresa, alla Officina Galileo di Firenze, per uno studio su possibili produzioni alternative. La ricerca dell'Archivio disarmo sulla riconversione di alcune aziende nel Lazio (Selenia, Elettronica, Selenia spazio, Vitroselenia, Contraves), i convegni di Cgil e Cisl sul tema. Nel sindacato - e fra i lavoratori - l'argomento non è più tabù. E nemmeno in Parlamento esistono già al Senato due proposte di legge per istituire un fondo per la riconversione. Una è della Sinistra indipendente, l'altra del Pci, prima firmataria Enzila Salvato. Sono nate da mesi di consultazioni con consigli di fabbrica e associazioni. Nel testo unificato che giace a Montecitorio, alla riconversione c'è solo un breve cenno. Che diventerà - assicura Crippa - più completo. «La legge che vogliamo - aggiunge - è una legge che limiti le attuali possibilità di esportazione. Lo Stato non deve diventare piazzista di armi, bensì programmare e dimensionare l'industria della difesa. E quindi necessario che si occupi di riconversione anche perché l'evoluzione internazionale porta con sé un calo della domanda».

"DOUBLE LIFTING", IL PRIMO SIERO RASSODANTE IPOALLERGENICO A DOPPIO EFFETTO, VI INVITA ALLA PROVA.



In regalo i primi giorni di trattamento
"Double Lifting" vi invita alla prova. Completate il coupon e presentatelo in una delle farmacie esclusive Phas che aderiscono all'iniziativa. Avrete in regalo, fino ad esaurimento, un campione di "Double Lifting" un'occasione unica per provare il suo doppio effetto.

Effetto immediato
"Double Lifting" agisce come un lifting in superficie. Immediatamente distende i tratti del viso e rende più liscia la pelle.

Effetto profondo
"Double Lifting" agisce in profondità contro il rilassamento del viso. Giorno dopo giorno la vostra pelle diventa più soda, più compatta e assume un aspetto più giovane.

I prodotti Phas ipoallergenici anche nel profumo sono studiati e sperimentati per limitare i rischi di allergia.

NELLE FARMACIE ESCLUSIVE PHAS

PHAS
IPOALLERGENICO

NOME _____
COGNOME _____
INDIRIZZO _____
CITTÀ _____ CAP _____

